

sistenza ai disoccupati viene dato quando si critica il sistema dei sussidi e si raccomandano opere pubbliche!

Come criterio di politica salariale viene fatta la seguente proposta; i salari attualmente esistenti dovrebbero essere ritenuti il livello minimo delle remunerazioni; successivamente essi dovrebbero essere periodicamente riveduti per poter essere messi in armonia all'accrescimento di produttività. Quest'ultimo criterio è indubbiamente esatto. Però l'A. cade in equivoco quando lo presenta come direttiva d'alti salari e accoglie le superficiali idee che questa direttiva favorisce l'economia attraverso l'accrescimento della spesa in beni di consumo. È chiaro che il livello salariale corrispondente al livello della produttività non può essere presentato come alto livello di salari nel senso che comunemente viene dato a questa espressione.

Il Thibon si occupa, nello stesso volume, di alcuni concetti basilari dell'economia. Con la consueta chiarezza e agilità d'espressione, egli chiarisce molte questioni di grande interesse. A proposito del compito dello stato egli si domanda: *dictature économique ou arbitrage?* Evidentemente la domanda in forma di alternative non è completa; se si vuole che l'economia consenta la realizzazione di una finalità di giustizia si deve accogliere un altro criterio: lo Stato ha una funzione *regolatrice* dell'attività dei singoli, che non è semplice arbitraggio fra tendenze, interessi o gruppi diversi ed opposti.

Egli richiama anche la vecchia controversia dei rapporti fra scienza economica ed etica: ma non approfondisce il problema. Ignora le discussioni e i dibattiti che si sono avuti in Italia su questa materia, né fa lo sforzo di valutare quanto, in misura minore, si è scritto in Francia in argomento.

Anche del saggio del Thibon, come per la parte dovuta al De Levinfosse, si deve concludere che si muove su una linea equilibrata e sostanzialmente accettabile. Però l'uno e l'altro difettano

di larghezza di orizzonti e di comunicazione con l'attivo, ricco e poliedrico svolgimento che le discussioni sul problema sociale hanno avuto nei vari Paesi in questi ultimi anni. I lettori di questa Rivista, in particolare, rimarranno forse inappagati alla lettura del volume.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

FOOD AND AGRICULTURE ORGANISATION OF U. N. O. *Survey of National Measures for Controlling Farm Prices in Western European Countries*. Un vol. di pagg. 70, Rome, F. A. O., 1953.

Lo scopo di questo rapporto è di porre in evidenza le misure che sono state prese nei paesi dell'Europa Occidentale per assicurare una certa stabilità ai prezzi dei prodotti agricoli e dei redditi degli agricoltori.

L'utilità di questa politica è evidente in rapporto ai fini che essa si propone e possiamo dire che essa trova la sua più vasta ed organica applicazione proprio nei paesi a più alto tenore di vita.

I paesi in esame sono una decina; Belgio, Danimarca, Francia, Germania Occidentale, Italia, Olanda, Norvegia, Svezia, Svizzera e Gran Bretagna.

Essi sono stati divisi in tre gruppi; il primo, comprendente Gran Bretagna, Svezia e Norvegia, riguarda le politiche tendenti a garantire ai redditi degli agricoltori una certa stabilità ed a stabilire una certa proporzionalità ai prezzi dei vari prodotti. Nei paesi, compresi nel secondo gruppo, l'intervento statale si limita ai prodotti chiave, ed il prezzo viene determinato sulla base del costo di produzione, salvo qualche particolare indirizzo vigente in Olanda e in Svizzera, che avvicina questi due paesi a quelli del primo gruppo. Il secondo comprende i paesi non facenti parte del primo gruppo, fatta eccezione per la Danimarca, che fa gruppo a se.

Il significato economico dei due in-

dirizzi di politica dei prezzi agricoli è evidente; nei paesi del primo gruppo, con tenore di vita relativamente elevato, l'intervento statale mira soprattutto a stabilire dei prezzi minimi, allo scopo di garantire agli agricoltori un prezzo, tale da permettere anche notevoli ammortamenti; il risultato che ci si attende in questo caso è la sempre maggiore immissione di capitali nei fondi agricoli e quindi un miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione. Questa politica deve essere pertanto inquadrata nella politica generale economica seguita nei tre stati, politica a indirizzo prevalentemente dirigista, tale da provocare un esteso controllo su una vasta serie di prodotti agricoli.

Nei paesi del secondo gruppo, la politica governativa, in questo campo, tende a fissare dei prezzi massimi, onde evitare un aumento del costo della vita, ritenuto pregiudizievole, stante il più basso tenore di vita. È evidente che in questo caso lo intervento sia limitato al numero minimo di prodotti agricoli e segnatamente a quelli che costituiscono la base dell'alimentazione della popolazione. I risultati che ci si attendono con questa politica sono di duplice ordine; da un lato si cerca di evitare l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, che influirebbe sul tenore di vita. Dall'altro, calcolando il prezzo obbligatorio in base al costo di produzione, si vuole evitare che i redditi degli agricoltori discendano al disotto del costo di produzione stesso. Con questo indirizzo di politica economica non si tiene però adeguatamente conto delle necessità di ammodernamento dei sistemi di coltivazione, a meno che nel calcolo del costo di produzione si tenga conto di una adeguata quota di ammortamento.

Il terzo gruppo, comprendente solo la Danimarca, si riferisce ad una politica mista di prezzi minimi e massimi.

Il rapporto della F.A.O. si occupa ampiamente delle singole legislazioni, che in questa sede sarebbe troppo lungo ricordare.

Dall'esame di questa legislazione si può però rilevare una evoluzione verso la completa abolizione dei prezzi politici, dato il notevole onere che essi rappresentano per i bilanci statali, mentre si può avvertire una sempre maggiore diffusione dei Consorzi fra i produttori, allo scopo di evitare, per quanto possibile, le oscillazioni stagionali dei prezzi.

M. VAGLIO

*Milano.*

MANCINI A., *La Storia del Collettivismo*. Quaderni di « Nova Historia ». Un volume di pagg. 105, Verona, 1952.

In questo volume il Prof. Mancini analizza e definisce il collettivismo sul piano filosofico e sociologico più che su quello economico. Per l'Autore « ci troviamo di fronte ad un movimento collettivistico ogni qualvolta lo spirito di socialità dei componenti di un determinato gruppo politico abbia superato il punto morto della *personalità individuale* per assurgere a piena coscienza della *personalità collettiva* », purchè tale coscienza sia il lento frutto di uno svolgimento storico che opera sugli individui e si rifletta sulle istituzioni e non rivesta né il carattere ingenuo del paternalismo (regime gesuitico del Paraguay), né quello della artificiale imposizione dall'alto (comunismo sovietico), né quelli romanzeschi dell'utopia (Fourier).

Partendo da questo punto di vista si capisce come l'autore possa ricercare l'origine del collettivismo nel pensiero e nella prassi dell'antichità occidentale pre-romana od extra romana e possa indicare una completa realizzazione di tale pensiero e di tale prassi nelle repubbliche socialiste albanesi dal medio evo ai nostri giorni.

Il capitolo dedicato a queste quasi sconosciute comunità albanesi, fra cui l'autore ha vissuto un lungo periodo e che hanno resistito ai secoli e alle dominazioni mantenendo intatte le loro istituzioni giuridiche, politiche ed eco-